

1-Nindityo Adipurnomo

Profondamente legato alle radici giavanesi, ma sensibile agli sviluppi delle più attuali ricerche artistiche, il lavoro di Nindityo Adipurnomo riflette la vitalità e fecondità della scena artistica del Sud Est asiatico, di cui è tra i principali protagonisti.

A *Paternalistic Story from Java* (2006), l'installazione realizzata appositamente per la mostra, è una sorta di totem composto da sedie a dondolo una sopra l'altra, inquadrato da una telecamera che proietta l'immagine in presa diretta sul muro. Con quest'opera l'artista intende fare luce su alcuni aspetti della cultura giavanesa. La sedia a dondolo viene infatti assunta da Adipurnomo come simbolo della cultura maschilista e machista tuttora dominante nella famiglia e nella società giavanesi. L'opera si riferisce anche al più ampio assetto politico internazionale, con la gerarchizzazione retaggio del sistema coloniale.

Adipurnomo utilizza elementi quotidiani e tipici della sua terra per analizzare la questione dell'identità, sia individuale che nazionale, cruciale per la contemporanea realtà giavanesa, in cerca di definizione tra modernità occidentale e tradizioni locali.

A Yogyakarta l'artista cura, insieme alla compagna Mella Jaarsma, lo spazio espositivo Cemeti Art House, uno dei centri più interessanti e vivaci della regione.

L'intento della mia opera è quello di esplorare e fare luce su ciò che si nasconde dietro il mito (o più precisamente gli stereotipi) nella cultura giavanesa.

La mia identità come giavanesa è essa stessa celata e mostra il paternalismo come un'inevitabile esperienza individuale e intima, ricevuta come retaggio dalla generazione precedente.

Nindityo Adipurnomo

2-Kristine Alksne

Leggero, minimale, sensibile, mimetico a volte fino ai limiti della leggibilità, il lavoro di Kristine Alksne ha origine in informazioni visive che l'artista coglie intorno a sé: fenomeni naturali osservati nella loro organica transitorietà e sin nei più minuti dettagli, viaggi lunghi o minime dislocazioni, il terreno che calpestiamo ogni giorno così come i paesaggi aerei che si vedono scorrere dall'oblò di un aereo, Alksne, attenta, ne coglie dettagli, per poi ricomporli creando mappe vibranti di individualissimi paesaggi immaginari. Così l'installazione *Transitory Reality* ha origine nelle fotografie scattate dall'aereo in viaggio tra Milano e Riga, i due mondi di Alksne. Le immagini aeree delle Alpi diventano un bassorilievo di feltro che si sviluppa lungo il pavimento, riproducendo nelle linee sagome montuose e simulando le sensazioni di chi è sempre in movimento tra qui e là. L'altra opera in mostra, *Vagabondage* è nata da fotografie del terreno scattate in giro per il mondo e accostate a formare un mobile reticolo, come una sorta di mappa individuale, di fragile ed effimera geografia esperita.

All'origine di tutto c'è la fotografia: rettangoli di prati inglesi e scozzesi, di sabbie italiane vengono scomposti in tessere di puzzle.

Se una superficie naturale viene inquadrata all'interno dell'obiettivo della macchina fotografica conserva, in ogni sua parte, la propria irregolarità e la propensione a estendersi all'infinito.

Kristine Alksne

3-Nari Ward

Nato in Giamaica, Nari Ward si trasferisce adolescente ad Harlem, New York.

Le sue installazioni sono realizzate con oggetti trovati: ferri vecchi, carrelli e passeggini, pezzi di carta e qualsiasi altro materiale; Procedere recuperando e assemblando significa per Ward attribuire vitalità e valore a oggetti che parevano invece aver raggiunto il limite estremo del ciclo vitale ed economico; assume dunque il senso intrinseco di un riscatto, e acquisisce un significato ulteriore se si considera la consapevolezza, espressa dall'artista, di costituire egli stesso parte di una minoranza spesso marginalizzata, quella afroamericana. Questi oggetti carichi di storie e di memorie esprimono inoltre prossimità, contingenza e transitorietà. Dotati di una forte fisicità e di un'intensa risonanza emotiva, parlano di noi.

In mostra Ward presenta *Crusaders*, totem ambulante costituito da un carrello della spesa ai cui fianchi pendono barattoli e taniche di benzina annerite dall'uso; mentre sul carrello è montata una struttura protesa verso l'alto fatta di plastica e altri materiali. Un video presenta l'artista che deambula spingendo *Crusaders* per le strade: un'azione connotata in senso rituale, capace di veicolare il senso etico di cui l'attività di Ward è sempre fortemente imbevuta.

Il carrello evoca la condizione di chi, ridotto a vivere per strada, trascina con sé tutto ciò che possiede; e rappresenta un invito a riconsiderare lo scarto, il rimosso, ciò che normalmente tendiamo a non guardare. Ma *Crusaders* si riferisce anche all'attualissima questione del petrolio e del consumo energetico, con le insicurezze, le angosce, la precarietà, i drammatici conflitti che ne derivano.

Volevo creare un'opera in cui il carburante fosse sinonimo di controllo, colpa e dipendenza.

Il banale rito di recarsi dal benzinaio dà luogo a una sorta di cerimonia rituale improvvisata.

È l'ambientazione per un carrello della spesa alato che diventa veicolo di riflessione sul potere, la frammentazione e l'ansia.

Nari Ward

4-Koo Jeong-A

Effimero, intimo e discreto fino quasi a sparire, il lavoro di Koo Jeong-A è lieve ma persistente, si insinua tra noi con la leggerezza di un dato atmosferico, per rivelarsi alla nostra attenzione all'improvviso. *Sesame* (2006), l'installazione realizzata in occasione di *Wherever We Go – Ovunque andiamo*, è un'apparizione, attivata dalla presenza dello spettatore. L'immagine si rivela così come i ricordi affiorano dalla profondità psichica, per subito svanire. Inafferrabile, come il flusso del pensiero; fugace, come le figure che ci appaiono nel corso di un viaggio e poi si depositano, per riaffiorare a tratti sotto forma di frammenti e formare infine una trama leggera. Alla nostra realtà dominata dalla proliferazione, dal frastuono, dalla gesticolazione, da oggetti ingombranti creati per imporsi, Koo Jeong-A contrappone l'esperienza privata, soggettiva, ineffabile, solo apparentemente priva di efficacia comunicativa; una dimensione fantastica e contemplativa fatta di slittamenti metaforici, aliena da qualsiasi effetto speciale.

E ci dice che ciò che risulta indefinibile, irriducibile all'analisi e alla compiuta descrizione non è per questo meno essenziale.

Effimero, provvisorio, fragile, furtivo, discreto, addirittura invisibile, il suo lavoro rientra nei parametri di ciò che Georges Perec chiama "l'infra-ordinario" o "endotico".

Koo Jeong-A

5-Shen Yuan

L'esperienza dell'immigrazione dalla Cina all'Europa e la maternità hanno segnato la sensibilità di Shen Yuan. Il suo lavoro esprime un'attitudine femminile, ludica, un'attenzione agli elementi della quotidianità e la riflessione sull'attaccamento che ci lega alla terra natale. L'installazione in mostra, *Trampolin* (2004), è composta da materassi foderati con un *patchwork* di tessuti tradizionali cinesi che riproducono le mappe delle Chinatown europee visitate dall'artista nei suoi viaggi. All'arrivo in un nuovo paese Shen Yuan usa infatti recarsi in visita alla Chinatown locale: si tratta, per l'artista, di una sorta di omaggio alle proprie origini, ma anche di fissare un punto di riferimento rassicurante prima di lanciarsi alla scoperta di territori sconosciuti; ogni Chinatown un trampolino. Shen Yuan esorta il pubblico a saltare sui trampolini in mostra. *Trampolin* rappresenta così un invito al gioco, oltre che l'esito di una riflessione su come solo a partire da una profonda consapevolezza delle nostre origini possiamo intraprendere serenamente il dialogo con le altre culture e il viaggio verso il nuovo.

In qualsiasi paese io vada, il mio viaggio inizia con una visita della Chinatown. È una sorta di abitudine. A volte dimentico di farlo, ma succede che le persone con cui mi trovo me lo facciano notare, ricordandomi che sono cinese.

Shen Yuan

6-Huang Yong Ping

Nato in Cina 1954. Vive e lavora a Parigi.

È uno dei maggiori artisti dell'avanguardia cinese, tra i protagonisti del rinnovamento stilistico che nella metà degli anni Ottanta ha interessato l'arte del paese. Il suo linguaggio è una sintesi originale e personale di elementi della cultura e della tradizione del suo paese d'origine e di suggestioni occidentali, dal pensiero filosofico di Foucault e Wittgenstein ai rimandi agli sviluppi artistici contemporanei. Gli esiti di questa fusione sono sempre diversi, e spaziano da progetti concettuali, alla scultura, all'happening. Il suo lavoro, ironico e a volte velatamente surreale, vuole essere una riflessione critica sulle dinamiche del potere globale. In mostra Huan Yong Ping presenta Amerigo Vespucci (2003), una scultura in alluminio che rappresenta un mastino napoletano nell'atto di urinare contro un muro, mentre con il muso voltato dall'altra parte, sembra non voler ammettere ciò che lui stesso sta facendo. La traccia di urina che si allarga ha la forma degli Stati Uniti, terra a cui il navigatore italiano diede il proprio nome nel 1502. Una evidente metafora del potere globale in costante espansione territoriale, economica e culturale, e della sua azione di incessante allargamento dei confini e delle influenze.

Un cane italiano

Le tracce di urina lasciate dal mastino napoletano disegnano la forma degli Stati Uniti d'America, e la lunga linea retta di confine – la più lunga esistente al mondo – coincide qui con l'angolo tra muro e pavimento. La mobilità della macchia suggerisce le caratteristiche di allargamento e cambiamento. È un esempio di tutti i "limiti" e "frontiere".

Huang Yong-Ping

7-Keren Amiran

Una donna filippina, immigrata clandestina al servizio in una casa benestante, vive relegata tra la bella abitazione e il grande giardino per paura di essere espulsa dal paese; per unico interlocutore

una tartaruga, silenzioso alter ego in cui rispecchiarsi e destinataria di pensieri e confessioni. Nel discorrere frammentato della donna traspare una vita segnata dalla cesura e dalla lontananza, dal venir meno dei legami familiari e sociali essenziali. Alla donna non resta che rifugiarsi dentro di sé, con il suo carico di memoria reso pesante dalla solitudine. Nel video *Turtely* la donna ripetutamente attira a sé la tartaruga che si vorrebbe allontanare sul prato attraente. In questo gesto che fa dell'animale una vittima passa tutta la disperante sensazione di trovarsi in una situazione di libertà limitata.

Turtely è una storia di struggente separatezza. Come anche altre opere di Keren Amiran, giovane artista israeliana di nascita, londinese di adozione, parla di sogni che diventano incubi, della discrepanza tra il progetto e la realtà; di tutti coloro che portandosi dentro la propria home, che è terra e casa insieme, si sono mossi alla ricerca di un futuro migliore per trovarsi invece tragicamente soli, preda della mancanza e dalla nostalgia, prigionieri di meccanismi soverchianti.

Bibbia, Levitico 19

"... Ama il tuo prossimo come te stesso ...".

Genesis Rabbah, un midrash amoraico del quinto secolo commenta:

"... Siccome io lo sono stato, d'ora in poi non dovete più permettere che il vostro prossimo sia messo in ridicolo, ...".

Il midrash mette in guardia da una possibile mala interpretazione di questo comandamento sull'amare il prossimo, qualora si intenda "come te stesso" nel senso di "come siamo stati amati dagli altri, o come noi amiamo noi stessi"

Keren Amiran

8-Tsuyoshi Ozawa

Vegetable Weapon dell'artista giapponese Tsuyoshi Ozawa, è una serie di fotografie che rappresentano persone provenienti da luoghi diversi mentre imbracciano armi da fuoco realizzate con vegetali locali. Gli ortaggi verranno utilizzati in un secondo momento per cucinare un piatto tipico della rispettiva regione di provenienza dei protagonisti delle immagini. Il progetto è un work in progress realizzato in varie parti del mondo.

Cultura gastronomica e strategia militare si sovrappongono, come facce della stessa medaglia, ribadendo come i conflitti coinvolgano oltre a dinamiche di potere politico-economico anche valori, abitudini e stili di vita; e come tendano a trasformare la varietà culturale in diffidenza e ostilità invece che in reciproco arricchimento. Ozawa pone invece l'accento sul fatto che le diversità culturali possono diventare basi su cui fondare alleanze e intese.

Per l'artista l'arte è una pratica che può concretamente contribuire al miglioramento dell'esistente attraverso una critica costruttiva e uno stimolo alla riflessione.

Sono sicuro che nessuno crede che l'arte possa portare la pace nel mondo. ... Tuttavia, e forse stupidamente, voglio crederci ancora, anche se un approccio razionale non è ancora stato trovato. Personalmente impiego tutte le energie affinché la mia arte possa cambiare in meglio il mondo, anche solo di un po'.

Tsuyoshi Ozawa

9-Elena Nemkova

Nata nel 1971 nel Tagikistan, Elena Nemkova ha vissuto in Russia, poi a Parigi, quindi in Italia. L'esperienza di donna in movimento tra paesi diversi trapela in ogni sua opera, manifestandosi di

volta in volta nello sforzo di cogliere i delicati equilibri e i meccanismi sottesi all'identità superficiale dei luoghi in cui si trova a vivere; o nel tentativo di reinventare il concetto di "casa", coltivando la relazione con un territorio che è ormai anzitutto interiore; quasi che, alla ricerca di un punto di riferimento, le sue radici crescano verso l'interno: perché da se stessi non si può essere alienati. Nemkova ha messo a punto modalità di adattamento originali e assolutamente personali, senza comunque allentare il legame con i paesi del proprio passato.

Significativo in questo senso è www.brrrrr.blog.com (2005-2006), presentato nell'ambito di *Wherever We Go – Ovunque andiamo*: per informarsi su ciò che accade nel mondo Nemkova sceglie infatti, in qualsiasi posto si trovi, di collegarsi al notiziario russo Newsru.com. Poiché questo portale non governativo in lingua russa è il suo unico riferimento per quanto riguarda le notizie, il suo punto di vista rimane simile a quello di chi si trovi ancora in Russia. Le notizie che più la colpiscono vengono poi tramutate in disegni e reimmesse online, in un blog che l'artista ha appositamente creato: una sorta di microcosmo su misura in cui sono custoditi, secondo la sua personalissima scelta, gli effetti del nostro tempo: miti, stereotipi, creazioni scientifiche, vittime ed eroi, scoperte tecnologiche, semplici dati...

... le notizie non vivono a lungo, e ognuna cerca di scacciar via dalla mente quella precedente. Ma se una notizia muore tanto velocemente, che senso c'è nell'esaltarne le ceneri? Proprio qui sta la particolarità di questa serie di disegni. Infatti, parlano anche di altro. O quasi completamente di altro. ...

Elena Nemkova

10-H.H. Lim

Proveniente dalla Malaysia, vive da anni a Roma, dove ha stabilito un proficuo dialogo con l'ambiente artistico, giungendo ad aprire un proprio spazio espositivo.

La sua installazione *Words Project "Red Wall with Red Curtain"* (2006) è una lunga parete dipinta di rosso su cui campeggiano dieci autoritratti disegnati a gessetto. La parte centrale del muro è nascosta da una tenda. Questo induce senso di aspettativa: dietro la tenda, in un video, ci appare l'artista in piedi su un pallone da basket. Si tratta delle riprese di una performance, *60 kg circa di saggezza*, di Lim stesso, consistente nel restare il più a lungo possibile in questa situazione di precario equilibrio; il gesto allude alla ricerca di stabilità interiore in una realtà mutevole, ma anche alle doti di resistenza, alla capacità di mediazione, alla tenacia necessaria a chi intraprende il confronto e l'arduo percorso della convivenza e dell'integrazione.

Words Project in Red

Le parole e le immagini sono due componenti fondamentali della comunicazione nella vita quotidiana di ognuno di noi

il linguaggio dei sordomuti è molto interessante: unisce immagini e parole nello stesso tempo. È un linguaggio puramente visivo e centrato sulla gestualità, una scrittura fatta di immagini, realizzata con dei movimenti danzanti della mano e del corpo

un linguaggio in più, che ha la capacità di unire le comunicazioni globali ed è anche meno difficile da imparare, rispetto alle altre lingue.

H.H. LIM

11-Ni Haifeng

Interessato ad analizzare il corpo come luogo in cui si concentrano gli stereotipi che influenzano la percezione di noi stessi e di ciò che consideriamo "diverso", Ni Haifeng presenta in mostra *Xenovisions* (2003), una videoinstallazione che vuole riflettere sul rapporto con le persone che vivono ai margini delle nostre società. All'interno di una scatola di cartone analoga a quelle utilizzate come rifugio da chi non ha casa sono proiettati in loop due video, *The Daydreamer* e *The Ghostly*, che ritraggono persone socialmente irrisolte, quelle persone che vivono tra noi ma che tendiamo a "non vedere". Per guardare le immagini siamo costretti ad avvicinarci e a spiare come da voyeur dentro la scatola semichiusa, protendendoci verso il basso. Ni Haifeng sottolinea così l'esistenza di punti di vista precisi che tutti, più o meno consapevolmente, tendiamo ad adottare, e ci induce, per un attimo, a spostare il nostro punto di vista: inchinati per guardare il video, ci veniamo infatti a trovare in una situazione di inusuale prossimità rispetto a questa realtà che di solito rimuoviamo. Ni Haifeng è cinese ma vive e lavora ad Amsterdam. "I miei lavori – dice – sono una lotta contro il potere della definizione, nomenclatura e interpretazione".

Persone socialmente ai margini della metropoli occidentale.
Sono presenti ma invisibili. Sono fantasmi e sonnambuli. Sono come ombre nella vita delle città odierne.

Ni Haifeng

12-Bajevic e Dakic

Crescono a Sarajevo nei tempi in cui la città rappresenta un esempio di convivenza interetnica. Quando la guerra travolge la ex Jugoslavia entrambe si trovano esuli, l'una in Francia, l'altra in Germania. Da quel momento, con poetiche e modalità diverse, le due artiste cominciano a tematizzare la complessa relazione tra memorie, storie e culture diverse. Il tema dell'identità individuale e collettiva in fase di ridefinizione e la questione dei meccanismi di appartenenza e di esclusione, di controllo e di coazione costituiscono per entrambe il fulcro del lavoro. Al centro delle opere di Maja Bajevic sono in molti casi situazioni e gesti quotidiani che si fanno depositari di senso e di storia. Ricorrenti nell'opera di Danica Dakic sono l'attenzione alla tematica del linguaggio inteso come elemento fondamentale nella formazione e nell'espressione dell'identità. Nell'ambito di *Wherever We Go – Ovunque andiamo* le due artiste presentano un'opera a quattro mani nata da queste esperienze analoghe e da un'affinità di sentire: sui quattro monitor della videoinstallazione *I Like – I Don't* (1998-2000) le due artiste parlano nelle due lingue da loro usate abitualmente: bosniaco e francese Bajevic, bosniaco e tedesco Dakic. Le due pronunciano in lingue diverse frasi che si contraddicono l'un l'altra: senza che per questo un'asserzione risulti meno "vera" del suo opposto; capita infatti che il cambiamento di luogo, quindi di punto di vista, comporti mutamenti di opinione o ci renda più elastici e meno assertivi. È possibile, paiono chiedersi Maja Bajevic e Danica Dakic, dover continuare a scegliere una soluzione unica, e non poter invece accettare la complessità, la coesistenza degli opposti, l'idea che una domanda possa avere più di una risposta? Lo spettatore si viene a trovare, letteralmente, al centro di una situazione instabile e dilemmatica.

Quando si lascia il proprio paese, a cambiare non è semplicemente il paesaggio circostante, ma siamo noi stessi. Essere in grado di fare confronti e porsi delle domande è contemporaneamente un carico e un privilegio.

Maja Bajevic

13-Pascal Marthine Tayou

Nasce in Camerun. Negli anni Novanta lascia gli studi di diritto all'Università di Yaoundé, cambia nome, ne prende uno doppio e lo declina al femminile. Da allora vive e lavora tra Bruxelles e Douala, Camerun.

Come il suo percorso personale e il suo nome, anche il suo lavoro d'artista risulta volutamente mobile, inclassificabile, formalmente eterogeneo, sempre legato ad esperienze vissute in prima persona, all'idea di viaggio, all'incontro, all'energia, alla spontaneità e alla casualità. Molte sue opere hanno a che fare con la circolazione continua degli individui e degli oggetti nel mondo. Shooting Star è una serie di gigantografie tratte da autoritratti in formato tessera realizzati in anni diversi. Ad accomunarle un buco di pallottola: un banditesco, lugubre, spaventevole segno della tensione che oggi percorre il mondo ma anche di una scelta individuale, quella di vivere sul limite.

Raccontare una storia,
cercare di nasconderla dentro le frasi,

Ribellarsi,
non amare,

e la maschera che inventò la maschera è la mia preferita.
Il culto dei morti è la ragione che fa vivere i vivi,
mi piacciono i totem.

concepire nuove forme in materiali nuovi per celebrare la vita,

Un ponte tra lo spirito e la materia...
La fusione dei tempi,
Ieri e domani nell'istante del presente.
Totem, Maschere e Tabù...

Pascale Marthine Tayou, Gand, 6 giugno 2006

14-Maria Thereza Alves

Nel video *What Is the Color of a German Rose?* di Maria Thereza Alves, una giovane donna dai misteriosi lineamenti eurasiatici o panamericani sfilava sullo schermo mostrando, in ogni sequenza, diversi tipi di frutta, verdura e fiori. La musica è strana, contaminata, una mescolanza indefinita di suoni e ritmi provenienti dal mondo. I movimenti della modella sono scherzosi e intriganti mentre, sorridendo seducente, tiene fra le dita un ravanella, gioca con un fico maturo tagliato fra le mani, rigira un fagiolo fra i polpastrelli o brandisce un crisantemo a mo' di una spada. Una voce maschile chiede con genuina curiosità: "Da dove viene quello?" Una voce femminile risponde languida: "La carota - Afghanistan", e così via. Di ogni frutto, fiore o verdura viene dato il luogo d'origine, come se si trattasse di un habitat, di una home, "casa".

Difficile dire fino a che punto l'attribuzione di origini di Alves sia attendibile, e del resto *What Is the Color of a German Rose?* non rappresenta un'asserzione sul concetto di origine o di esilio. Si tratta piuttosto di riflettere su dove e come viviamo, di interrogarci su ciò che ci pare di conoscere e su chi pensiamo di essere, su come le nostre convinzioni possono risultare lontane dal vero e la nostra collocazione del momento possa essere niente di più che una coincidenza.

Cos'è europeo? Cos'è tedesco?

Sorprendentemente, la verdura della quale siamo sicuri di conoscere la provenienza (non solo patate e pomodori, ma anche fagioli, cavolfiori, carote, cetrioli e altra ancora), è in realtà originaria di altri paesi.

Neppure la frutta come l'uva, le mele e le ciliegie hanno origine europea.

Lo stesso vale per i fiori: le rose gialle provengono dall'Afghanistan, i tulipani dalla Siberia e i girasoli dal Messico.

Maria Thereza Alves

15-Latifa Echakhch

Giovane artista di origine magrebina, vive in Francia. Il suo lavoro nasce nel punto d'intersezione tra la sua cultura di origine e quella adottiva. Utilizza oggetti semplici e quotidiani per mettere in crisi con leggerezza la tradizionale nozione di identità. *Snow in Arabia* (2003) è un'installazione costituita da un vecchio televisore fuori sintonia con una sagoma nera al centro dello schermo: il titolo suggerisce l'idea paradossale di una tormenta di neve sulla Mecca. Sullo schermo pare di intravedere la sagoma della Kaaba, l'edificio centrale della grande moschea di al-Masjid al-Haraam, immagine-simbolo della religione islamica. Latifa Echakhch ribadisce come "nel contrasto tra la facilmente riconoscibile iconografia dell'Islam e l'incongruo ed effimero materiale qui impiegato per la sua rappresentazione, *Snow in Arabia* si interroga sulla definizione e identificazione di una comunità nell'era dei mass-media". Con sguardo delicato e ironico Latifa Echakhch pone l'accento sulla realtà globalizzata e i suoi conflitti.

L'agitato e caotico movimento della "neve" richiama l'immagine degli innumerevoli pellegrini che ruotano pregando attorno alla Kaaba.

Questo enorme cubo nero (rappresentato in questo caso utilizzando il nastro isolante) è uno fra i maggiori simboli che uniscono le comunità islamiche nel mondo. *Snow in Arabia* si interroga sulla definizione ed identificazione di una comunità nell'era dei mass-media.

Latifa Echakhch

16-Magali Claude

Nello sforzo di individuarsi, di recuperare l'unità e la continuità della propria storia personale, Magali Claude, proveniente dalla Francia, ma originaria della Martinica, ha idealmente percorso a ritroso la storia delle lotte che hanno contribuito a un'evoluzione in senso egualitario e interculturale della nostra società. E ha finito per acquisire la consapevolezza circa il fatto che noi siamo noi stessi ma siamo anche anello di congiunzione di fenomeni che ci sopravanzano, siamo le generazioni passate, e quelle future. Ha riconosciuto l'autorevolezza umana, culturale, politica di alcune figure cardine e l'importanza fondamentale di momenti che hanno segnato la storia. Fino a sentire la necessità di identificarsi con la comunità di provenienza e di farsi portavoce delle sue istanze. A questa esigenza risponde con gioia e con ironia l'opera in mostra, *The Wild Side* (2006), in cui si evidenzia il rinnovato senso di appartenenza dell'artista rispetto a una sorta di comunità composta da personaggi famosi, immortalati in momenti cruciali: Magali Claude compare sempre al loro fianco, con naturalezza, come se fosse sempre stata lì, come a dire che quei momenti fanno parte fondamentale della sua storia.

Come a casa: i ritratti di famiglia che abitano lo spazio intimo. Questi uomini e queste donne, non li ho mai incontrati, eppure compaio accanto a ognuno di loro

Mi muovo nel tempo, sempre attratta, sempre felice di essere là dove il combattimento e, a volte, la vittoria sono presenti

Mi muovo tra i gruppi. Sono un'idea che arriva da lontano e si propaga. Non ho frontiere e non ho una nazione, soprattutto non ho una religione

nessun dovere se non c'è nessun ancoraggio

Quando atterro, il mio peso e la mia forza si spiegano completamente, mirano giusto e ricompongono il bersaglio
sempre con il buon umore, e infine rimbalzo più lontano

Magali Claude, Parigi, 25 giugno 2006

17-Banu Cennetoglu

Interessata alla comprensione dei fenomeni sociopolitici, si interroga sui possibili criteri di mappatura di un mondo dall'assetto instabile e dai confini sempre mobili. Da sempre infatti, e tuttora nel mondo attuale, i conflitti producono squilibri e spostano limiti.

L'installazione fotografica dell'artista è composta da una sequenza di trentadue immagini che descrivono il viaggio verso Barbara, un campo di addestramento militare edificato dallo SFOR, l'esercito internazionale di stabilizzazione, a Glamoc nella ex Jugoslavia. Molti segnali nelle fotografie indicano luoghi d'incerta definizione, denotando come in quest'area il territorio abbia subito nel giro di pochi anni una trasformazione radicale che la rende instabile e irriconoscibile per gli altri e per i suoi stessi abitanti. La guerra ne ha mutato la natura in ogni senso, causando drammatici fenomeni di sradicamento della popolazione.

Una serie di neon che corrono lungo il bordo superiore delle fotografie ci restituisce il senso di una esperienza vissuta e sottolinea l'idea del viaggio, dell'attraversamento e, per estensione, della trasformazione in corso.

Arrivo a Banja Luka

Arrivo con un pullman da Belgrado

La distanza tra Banja Luka e Belgrado è di 331 km

Un campo di esercitazioni militari costruito a Glamoc dai reparti della SFOR

I reparti della SFOR sono l'esercito internazionale di stabilizzazione

Arrivo a Sarajevo

Arrivo con un aeroplano da Amsterdam

Ce ne andiamo via in automobile

Siamo a Glamoc

Barbara occupa un territorio che prima della guerra apparteneva a 704 abitanti di Glamoc

La distanza tra Glamoc e Sarajevo è di 221 km

La distanza tra Glamoc e Milano è di 1591 km

Banu Cennetoglu

18-Adrian Paci

Racconta di viaggi: lo strappo delle partenze, il dolore dell'abbandono, la nostalgia e la difficoltà, l'essere sempre divisi, e poi il confronto con un contesto nuovo.

Che parli dei propri viaggi o degli altrui, è comunque attraverso la concretezza dell'esperienza personale e il filtro dell'emotività che le sue opere acquistano pregnanza: nel lavoro di Paci dimensione personale e collettiva risultano fuse.

In mostra il video *Vajtojca* racconta il distacco, il passaggio, il senso di perdita; lo fa affrontando coraggiosamente il tema del viaggio assoluto, dell'esperienza irriducibile della morte. Senza effetti speciali, ma con grande intensità, con immagini che fanno riferimento alla storia dell'arte classica occidentale, Paci inscena il proprio rito funebre: un uomo bussa a una porta e una donna lo accoglie in una stanza; lui si veste elegante, si sdraia immobile, mentre lei intona un sommesso lamento da prèfica. Ma alla fine del canto l'uomo si alza. I due si abbracciano. Lui esce.

Oltre il lutto di ogni distacco, oltre ogni cedimento, oltre la tentazione di sottrarsi al mondo quotidiano e alle sue contraddizioni riprendere il cammino è confessione di speranza, ma anche consapevole scelta.

Cos'è questa lagna, cos'è questo lutto?
Una madre piange sul suo figlio unico

Come faccio a piangere su questo ragazzo
Che è morto maledettamente lontano

Apri gli occhi figlio mio

Non ce la faccio più a continuare
A tutti dico solo due parole
Che Dio vi aiuti a sopportare il dolore
Che il Gesù ti prenda nelle sue mani
Che Dio a tutti dia la forza di sopportare

E che la terra sul tuo corpo sia sempre leggera

Adrian Paci

19-Carlos Amorales

Utilizza ogni mezzo possibile, per esprimere la sensibilità del presente e per dire quanto la cultura sia un concetto complesso, capace di volta in volta di accomunare o di dividere.

La stratificazione, l'ibridarsi dei linguaggi ma anche dei contenuti e la ricchezza della diversità emergono nei disegni digitali a partire dai quali Amorales crea lugubri, oniriche, poetiche videoanimazioni in cui ogni cosa si trasforma in un'altra e poi in un'altra ancora, e natura, simboli della cultura, tutto si disintegra in mille pezzi per poi ricomporsi, in un flusso inarrestabile capace di destituire la centralità dell'io.

Così anche nell'installazione ambientale che ospita il video forme nuove e simboli antichi si fondono per dire il conscio e l'inconscio, il caso e il fato, i nostri istinti basilari, l'ibridismo che ci spaventa, la violenza e l'aggressività, la paura del nemico, della guerra di ieri, di oggi, di domani.

Manimal

In questo racconto animato, reminescenza di una favola medievale francese, un branco di lupi emigra dalla foresta alla città, conquistandone le strade e sostituendosi alla popolazione umana.

la fiaba dei lupi si trasforma così in un'epopea dai toni cupi.

Manimal tratta della trasformazione degli istinti animali in umana razionalità, di come, una volta tramontata la luna, i licantropi ritornino alla loro "normalità umana", pur rimanendo, in ogni caso, sempre "stranieri".

Carlos Amoraes

20-Yael Bartana

Il lavoro di Yael Bartana, artista israeliana residente ad Amsterdam, è centrato sugli elementi che possono concorrere a formare di un'identità culturale e nazionale. Molte sue opere prendono avvio da videodocumentazioni di situazioni pubbliche o semi-pubbliche: feste, cerimonie, rituali collettivi. Ma sotto il suo sguardo le immagini si dilatano e si concatenano, si trasformano in stranianti performance che si svolgono lentamente contribuendo ad alterare la nostra stessa percezione degli eventi. E' quanto avviene, tra l'altro, nel video *Wild Seeds*: sullo sfondo di un paesaggio semidesertico dei territori occupati in Israele Bartana riprende un groviglio inestricabile di corpi avvinghiati in una lotta che è gioco e violenza, attrazione e tensione. L'opera è nata all'indomani dello sgombero degli insediamenti israeliani della Striscia di Gaza, avvenuto per volere del governo israeliano nell'estate del 2005; ma assurge a grande, drammatica metafora universale, e parla di mobilità e di radicamento, di rapporti di forza, di esplosioni di violenza che possono portare alla disintegrazione; del rapporto tra popoli simili ma diversi, vicini per origine e per destino, accomunati in una tragedia di proporzioni soverchianti.

Wild Seeds si rifà a un gioco di simulazione chiamato "Evacuazione della colonia di Gilad" creato da un gruppo di giovani attivisti israeliani, alcuni dei quali in attesa del reclutamento nell'IDF (Esercito di difesa israeliano), altri, futuri obiettori

Yael Bartana

21-Adel Abdessemed

Ha sperimentato sulla propria pelle la condizione di esule: algerino di nascita, fugge dalla terra natale, l'Algeria, sconvolta dalla guerra civile, per trasferirsi in Francia a metà degli anni Novanta. Qui si confronta con una realtà diversa, fatta di opportunità ma anche di pregiudizi. Questa esperienza si riflette nel suo lavoro: Abdessemed prende spunto da tradizioni e taboo delle società occidentali e di quelle orientali per elaborare un linguaggio essenziale e diretto, graffiante, con cui stimolare la riflessione sugli stereotipi e sulle forme del controllo sociale. In mostra Abdessemed presenta il video *God is Design*, animazione fatta di oltre 3000 disegni che s'inseguono e si fondono gli uni negli altri al ritmo di una musica composta per l'occasione dalla compositrice brasiliana, ma tedesca d'adozione, Silvia Ocougne. I disegni rappresentano simboli delle religioni ebraica, islamica e cristiana alternati a motivi geometrici e decorativi, che si trasformano l'uno nell'altro senza soluzione di continuità, in una paradossale, sempre instabile conciliazione delle differenze che mina la logica oppositiva e le certezze acquisite.

Cellule del corpo umano, simboli religiosi ebraici e islamici, motivi geometrici ripresi dalle pitture dell'Occidente e arabi orientali. È come se gli opposti si accoppiassero per moltiplicarsi allo scopo di minare le certezze e provocare paradossi

Adel Abdessemed

22-Mella Jaarsma

Nata in Olanda, indonesiana di adozione, Mella Jaarsma si è dovuta adattare ad un habitat sconosciuto e profondamente diverso da quello di provenienza. Questo l'ha spinta a cogliere il legame tra cultura e vita sociale e a sviluppare l'attenzione per gli stili di vita e gli aspetti espressivo-simbolici specifici di una società: modi, riti, tradizioni, lingua, come abitiamo, cosa mangiamo e cosa indossiamo. La sua opera prende spesso la forma di indumenti realizzati con materiali organici, reperibili nel luogo in cui di volta in volta si viene a trovare: pelli, corna, alghe, ritagli di tessuti, o, come per *Refugee Only*, pezzi di divise militari; simili a burqa, questi mantenti coprono il viso e assecondano la forma del corpo ma al contempo lo nascondono. Jaarsma tematizza così questioni di genere e d'identità religiosa. Questi manti possono essere fatti indossare a modelli fermi, in piedi; visibili restano gli occhi; e nello scambio di sguardi tra i soggetti così acconciati e i visitatori che li guardano emerge il tema della relazione, di chi è soggetto e chi è oggetto.

Altra sua serie di opere, *Shelter Me* consiste nella creazione di coperture e di abitacoli che evocano rifugi d'emergenza, spazi di sopravvivenza in condizioni avverse, e richiamano implicitamente al fenomeno delle migrazioni.

Io elaboro installazioni con costumi, utilizzando il concetto di ornamento come esternazione o espressione simbolica

L'intento è quello di scomporre le identità indagando nei recessi più profondi della rappresentazione culturale, prendendo in considerazione i temi dell'individualismo, dell'umanità, dello straniamento e della migrazione, del sacro e del profano.

Mella Jaarsma